Marina Mastroluca

Che manchino pochi minuti alla mezzanotte della guerra si annusa nell'aria, lo spazio d'azione è infinitesimale. Parigi gioca le sue ultime carte chiedendo a Baghdad una prova autentica di buona volontà. «La Francia lancia un appello alle autorità irachene perché cooperino attivamente con le Nazioni Unite cominciando in particolare a distruggere i missili Al-Samoud 2», ha detto ieri il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin. Da Mosca, invitato ieri per una cena di lavoro dal presidente Putin, il cancelliere tedesco Schröder ripete quasi testualmente le stesse parole. Baghdad, è la richiesta comune di Francia e Germania, deve uniformarsi alle richieste del capo degli ispettori Hans Blix, che ha indicato il primo marzo come termine per l'avvio delle operazioni di smantellamento dei missili, risultati avere una gittata superiore - anche se in misura risibile - al limite di 150 chilometri fissato dalle Nazioni Unite.

Se c'è un qualche margine di manovra al Consiglio di sicurezza dipenderà dalla risposta di Saddam. Mosca si aspetta una risposta positiva, ha fatto pesare la sua parola a Baghdad, inviando nei giorni scorsi l'ex premier Evgheni Primakov, amico personale del rais. La Russia «conta che l'Iraq faccia dei nuovi gesti positivi nei prossimi giorni e in particolare cominci a distruggere a partire dal primo marzo i missili», ha detto ieri un portavoce del ministero degli esteri russo, Andrei Granovski.

Saddam fino a questo momento ha lasciato capire piuttosto il contrario, anche se ieri il presidente del parlamento iracheno Sadoon Hammadi, incontrando una delegazione italiana, ha dichiarato la piena disponibilità di Baghdad a rispondere positivamente a tutte le richieste degli ispettori, anche se fossero «irragionevoli». Hammadi ha citato esplicitamente i missili Al-Samoud, sostenendo che «la questione sarà risolta presto e positivamente». Non è escluso che il rais alla fine accondiscenda. Francia, Germania e Russia - che lunedì scorso hanno presentato un memorandum favorevole al potenziamento delle ispezioni in Iraq - avrebbero così maggiori possibilità di far valere all'interno del Consiglio di sicurezza la necessità di restare nel solco della risoluzione 1441.

Non sarà facile in ogni caso. Le posizioni dei due schieramenti all'interno del Consiglio di sicurezza rimangono immutate. I colloqui di ieri tra il presidente francese Chirac e il premier spagnolo José Maria Aznar, ieri a Parigi e oggi a Roma dal Papa, sono stati definiti «deludenti» da entrambe le parti. Francia e Spagna non hanno potuto che constatare la distanza tra le rispettive posizioni, con Chirac che considera tuttora possibile centrare l'obiettivo del disarmo iracheno potenziando il lavoro degli ispettori («non c'è nessuna ragione che giustifichi l'abbandono della risoluzione 1441») e Aznar che sostiene la necessità della seconda risoluzione, presentata congiuntamente da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna e nella quale si considerano ormai esaurite le possibilità di una soluzione pacifica del conflitto. Toni più sfumati nei colloqui tra de Villepin e il ministro italiano Frattini, anche lui a Parigi, ma nella sostanza l'intesa non va oltre la valutazione positiva dell'eventuale distruzione dei missili Al-Samoud e l'auspicio che «l'Onu svolga pienamente il suo ruolo». Come, è tutto da vedere.

Parigi ieri ha ripetuto in tutte le salse la sua opposizione ad una nuova risoluzione come quella prospettata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna. Lo ha detto Chirac, lo ha detto de Villepin («bisogna saper resistere alla tentazione della forza», il disarmo pacifico dell'Iraq «farà giurisprudenza») e lo ha ripetuto anche il premier Raffarin nel suo discorso al parlamento, sostenendo che, senza dimenticare la «fedeltà» al popolo americano, «noi non scartiamo la guerra ma la nostra lotta è per la pace». Ma il ministro degli esteri francese ha lasciato cadere le domande di chi gli chiedeva se la Francia ricorrerà al veto per bloccare la proposta di risoluzione favorevole alla guerra. «Parlare di veto della Francia è prematuro - ha detto de Villepin - perché per arrivare al voto di una eventuale seconda risoluzione occorre l'accordo di nove paesi e oggi mi sembra che tale ipotesi non possa essere evocata».

Mosca, al contrario, ha fatto capire che potrebbe ricorrere al veto, definendo «inaccettabile» un testo «che parla dell'inevitabilità di una soluzione militare». Una eventualità «non desiderabile», perché presupporrebbe una spaccatura grave della comunità internazionale.

Nell'incontro di ieri Putin e il cancelliere tedesco hanno parlato della linea di condotta in Consiglio di sicurezza. Mosca sarebbe favorevole a una nuova risoluzione sull'Iraq che indicasse i passi da fare per disarmare Baghdad senza ricorrere alle armi, insomma «a lavorare su questa risoluzione purché sia tesa ad un maggior lavoro per il disarmo dell'Iraq, compresa l'attività degli ispettori».

> Chiesto a Baghdad un gesto concreto di collaborazione con l'Onu Il cancelliere Schröder da Putin per coordinare l'azione in Consiglio di sicurezza

> La Francia resta contraria ad una seconda risoluzione de Villepin: «Bisogna saper resistere alla tentazione della forza. Il disarmo pacifico farà giurisprudenza»

Parigi, Berlino e Mosca: l'Iraq distrugga i missili

Il fronte anti-guerra incalza il rais. Chirac incontra Aznar: restano le divergenze

Striscioni pacifisti appesi ai balconi di un quartiere di Madrid in alto l'incontro tra Chirac e Aznar ieri a Parigi

Wall Street Journal

Agli americani la guerra costerà 320 dollari a testa

NEW YORK «Altri soldi per la guerra». È quello che si accinge a chiedere l'amministrazione Bush al Congresso degli Stati Uniti. Lo scrive il quotidiano economico *Wall Street Journal* che, citando fonti della Casa Bianca, rivela che l'amministrazione americana starebbe per presentare al Congresso una richiesta di 95 miliardi di dollari. Una cifra che, secondo il Wsj corrisponderebbe a circa 320 dollari a testa, quasi 1300 dollari a famiglia composta da quattro persone, più o meno quanto una tipica famiglia borghese americana spende al supermercato ogni mese. Questa è la cifra che George W. Bush chiede ai contribuenti americani per coprire le spese relative ai costi vivi del conflitto, del dopo guerra e della lotta al terrorismo.

La richiesta minima, precisa il giornale, potrebbe scendere a 60 miliardi di dollari. L'oscillazione è dovuta al fatto che il Pentagono non è ancora in grado di prevedere la durata del conflitto, la disponibilità degli alleati di contribuire alle spese e quali danni alle infrastrutture economiche del paese potrebbe procurare Saddam vedendosi con le spalle al muro. La Casa Bianca e il Congresso stanno discutendo sulla possibilità di dividere il finanziamento in due distinte proposte di legge: una per i costi della guerra e una per la ricostruzione. Il giornale economico ha aggiunto che i fiscalisti della Casa Bianca premono perché vi siano altri due o più provvedimenti economici che consentano un maggiore controllo sulle spese nel caso i calcoli del Pentagono su costi e durata della guerra fossero sbagliati. Su questo punto gli esperti economici di Bush e del congresso si trovano in contrasto con il Pentagono che, invece preferirebbe una sola legge di spesa che nell'arco di un anno dovrebbe coprire sia le spese della guerra sia quelle per la ricostruzione; in questo modo si eviterebbe, secondo i militari, l'interruzione dei finanziamenti al termine dell'anno fiscale. Gli esperti, consultati dal *Wall Street Journal*, hanno riferito che la richiesta dello stanziamento aggiuntivo di fondi si basa su un assunto fondamentale: «Il primo anno dopo la deposizione di Saddam Hussein i proventi della vendita del petrolio iracheno saranno pari a zero».

l'intervista

Valdo Spini

deputato Ds

Il parlamentare diessino critica le proposte del vicepremier sulla Convenzione europea e chiede un confronto in Parlamento

«Carta Ue, pericolose le proposte Fini»

Aldo Varano

ROMA Non ha dubbi Valdo Spini. «Dopo il patatrac degli emendamenti di Fini ai primi 16 articoli della Costituzione dell' Unione europea è necessario che il Parlamento italiano si decida a fare una discussione. Per fortuna pare che questo sia ormai acquisito. Sarà una sfida per una parte della maggioranza e si verificherà se al suo interno esistono ancora filoni europeisti».

Perché onorevole Spini lei avverte questo bisogno?

«Vede, noi Ds, la onorevole Paciotti, ed io con gli emendamenti che abbiamo presentato, ci muoviamo nello spirito della tradizione europeista italiana da De Gasperi a Spinelli. Fini, invece, ha presentato 16 emendamenti, che si muovono contro».

Per esempio?

«Penso all'articolo 3. Noi proponiamo un emendamento che in pratica è l'articolo 11 della nostra Costituzione: "L'Unione ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e contribuisce alla pace tra gli Stati nel rispetto della Carte delle Nazioni Unite e nella rigorosa osservanza degli obblighi internazionali". Invece, Fini cancella la pace. Elimina perfino la proposta di Giscard che è: "L'Unione si prefigge di promuovere la pace e i suoi valori e il benessere dei suoi popoli". Tra l'altro quell'emendamento elimina anche gli obiettivi della protezione ambientale e della piena occupazione. Francamente, non capisco chi glieli abbia consigliati».

Anche la Commissione della Parità della presidenze del Consiglio attacca Fini accusandolo di avere cassato il principio della parità tra uomo e donna sostituendolo con un generico richiamo alle pari opportunità.

«È così purtroppo. È comunque un passo indietro. Quando Giscard ha presentato i primi 16 articoli ci fu una reazione durissima del leghista, che vedo ha attaccato anche Alberto Sordi, Francesco Speroni. Forse Fini s'è un po' preoccupato della reazione della Lega».

I socialisti europei come si stanno muovendo?

«Le Faccio un esempio: Fini propone di togliere i riferimenti alla protezione ambientale, i socialisti, come gruppo, propongono di aggiungere all'obiettivo della protezione ambientale quello del miglioramento dell'ambiente».

Ma l'insieme degli emendamenti di Fini e della sinistra che concezioni sottendono?

«Quelli di Fini sono emendamenti frenanti dal punto di vista della costruzione di poteri sopranazionali, una specie di residuo nazionalista. Sul piano dei valori invece di interpretare una volontà unitaria italiana Fini sembra preoccuparsi soprattutto delle concezioni del centrodestra. Noi abbiamo lavorato sul rafforzamento dell' aspetto europeo e sul significato dei valori dell'Unione, della pace, del benessere tra i popoli e della crescita sociale dell'Unione».

È in qualche modo la riproposizione dell'euroscetticismo di cui è portatore l'insieme del Polo?

«Temo di sì. La sua impostazione all' inizio era stata diversa. Tesa a trovare la convergenza con tutta la delegazione italiana. Il Parlamento italiano non ha recentemente discusso un mandato da dare ai suoi rappresentanti. L'Ulivo già dall'8 dicembre aveva presentato una mozione (Spini, Violante, Castagnetti e tutti gli altri rappresentanti dell'Ulivo) in cui si proponeva un dibattito parlamentare sulla base di alcuni principi a maglie larghe su cui dare un mandato ampio. Ripeto, ora sarà necessario».

C'è stata una discussione sulle radici giudaico-cristiane dell'Europa.

«Fini propone come articolo della Costituzione: «L'Unione riconosce le comuni radici giudaico-cristiane come valore fondante del suo patrimonio». Il che significa che chi non è giudeo o cristiano è cittadino di secondo grado. Diventano tali i laici, i razionalisti, i musulmani, i miscredenti o i seguaci di altre religioni.

Tenga conto che il 8 dicembre c'era stato un documento ecumenico di tutti i cristiani che chiedeva rispetto per la religione, libertà religiosa dei singoli ma anche delle chiese. Tutti obiettivi sui quali si può discutere. Ma anche i cattolici si guardarono bene dal proporre uno specifico articolo. Insomma, nessuno aveva proposto su questo un vero e proprio articolo. Altre proposte, tutte più o meno discutibili, chiedevano un riferimento nel preambolo a eredità e valori».

Secondo gli Usa la Corea del Nord ha riattivato un impianto nucleare

WASHINGTON *La Corea del Nord nelle ultime ore ha riattivato un impianto nucleare da cinque megawatt che era inattivo dal 1994 e che potrebbe essere utilizzato per la produzione di plutonio per bombe nucleari. Lo hanno reso noto fonti dell'amministrazione Bush.*

Il reattore riattivato si trova a Yongbyon. Era stato chiuso nel 1994. Secondo le fonti americane, metterebbe in grado la Corea del Nord di produrre cinque o sei bombe al plutonio nell'arco di diciotto mesi. Mentre attualmente il regime di Pyongyang, secondo la Cia, dispone di una o due bombe nucleari.

L'informazione è stata resa nota all'indomani delle ottimistiche dichiarazioni di Colin Powell. Il giorno prima, infatti, il segretario di Stato americano Colin Powell aveva escluso che la Corea del Nord avesse riattivato il suo reattore o che avesse ricominciato a far funzionare l'impianto di riprocessamento del plutonio al Centro Nucleare di Yongbyon. E questa l'aveva definita «una scelta saggia, una scelta cosciente». Gli Stati Uniti, sempre secondo quanto aveva riferito Powell martedì scorso, avrebero fatto sapere alla Corea del Nord attraverso una serie di canali che «l'intero panorama politico» dell'Asia di Nord Est verrà trasformato se la Corea del Nord mostrerà l'intenzione di produrre armi atomiche.

La riattivazione, secondo quanto hanno riferito le fonti dell'amministrazione Bush ieri sera, è avvenuta nelle ultime 24 ore. E quindi il segretario di Stato americano non disponeva di questa informazione, quando appena il giorno prima aveva elogiato la scelta di non riaprire il reattore. E in ogni caso, precisano le stesse fonti, anche se ha riattivato l'impianto nucleare di Yongbyon, la Corea del Nord non mostra segni di aver rimesso in attività gli impianti di riprocessamento del plutonio. La riattivazione del reattore a Yongbyon è «certamente meno provocatoria della riapertura del centro per il riprocessamento - dicono da Washington - ma è in ogni caso significativa».